

Nuovi omicidi in Calabria Uno dei due imprenditori colpiti aveva denunciato il racket delle tangenti

REGGIO CALABRIA. Due imprenditori edili, Nicodemo Panetta, di 37 anni, e Nicodemo Raschella di 41, sono stati assassinati ieri sera in un agguato a Grotteria, un centro a pochi chilometri da Locri.

I due sono stati uccisi in contrada Dragoni, una grossa borgata in periferia di Grotteria. Gli assassini per sparare hanno atteso che Panetta e Raschella scendessero dall'automobile sulla quale viaggiavano, una «Lancia Thema». Secondo i primi accertamenti della polizia, per uccidere i due è stato usato un mitra «Mab», calibro 9 millimetri.

Sul luogo dell'agguato sono stati trovati circa 30 bossoli che, stando ai primi rilievi, sarebbero stati esplosi da una sola arma. Sia Raschella che Panetta sono morti all'istante, raggiunti da più proiettili. All'agguato hanno assistito due persone che abitano in una delle case immediatamente prospicienti al punto in cui Panetta aveva fermato la sua automobile per consentire a Raschella di prendere la sua motocicletta e, quindi, tornare insieme in paese. Secondo quanto si è appreso, comunque, i due testimoni non avrebbero fornito agli inquirenti elementi utili per l'identificazione degli assassini.

Per gli inquirenti, vittima predestinata dell'agguato era Nicodemo Panetta, imprenditore edile molto noto nella zona, che nel 1986 era stato già fatto oggetto di un attentato, mentre stava tornando a casa in automobile con la moglie, Maria Barbieri e la figlia Daniela, allora di quattro anni, fu fatto segno di molti colpi d'arma da fuoco e ferito in modo grave.

Agli inquirenti dell'epoca, in ospedale, fece una serie di dichiarazioni relative alle richieste di tangenti cui era stato fatto oggetto ed alle persone alle quali egli era costretto a pagare «mazzette». Sulla scorta di quelle dichiarazioni la procura della repubblica di Locri diede avvio ad una vasta indagine che portò, nel giro di alcuni mesi, a 48 arresti nell'ambito degli affiliati alle cosche della «ndrangheta» che operano nella vallata del Torbido, la zona nella quale ricade anche Grotteria.

Il paese è uno dei centri della Locride, zona dove nel corso di quest'anno si sono verificati decine di omicidi frutto dei regolamenti di conti all'interno delle famiglie aderenti alla «ndrangheta».

La mafia ha ucciso 2 uomini e ferito due passanti a Partanna, nel Belice È la guerra per gli appalti

Un paese nella paura Duplice omicidio in centro

Un vescovo contro la mafia. Dopo il duplice omicidio di ieri mattina a Partanna, monsignor Catarinichia, prelado di Mazara del Vallo, ha sospeso la processione prevista per domenica. Nella sparatoria feriti due passanti, Vincenzo Trinceri e Antonino Gullo: sono fuori pericolo. Guerra tra le cosche per contendersi gli appalti della ricostruzione dopo il terremoto del 1968.

FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Due uomini uccisi, due passanti feriti, un intero paese in preda alla paura. La mafia torna a sparare a Partanna, nella Valle del Belice e il vescovo di Mazara del Vallo, monsignor Catarinichia, sospende la processione del «Sacro Cuore» prevista per domenica prossima nel grosso centro del Trapanese. Una risposta immediata all'ennesima sfilata lanciata dai clan di Cosa Nostra che ieri mattina, poco dopo le undici, nel pieno centro di Partanna, davanti a decine di passanti, sono tornati a sparare uccidendo Giuseppe Piazza e Giovanni Sciacca, due presunti uomini d'onore legati ad uno dei due clan che si contendono il controllo degli appalti e del traffico di droga nella zona. Esecuzione fredda

e spietata: le due vittime sono state affrontate da un commando di tre - forse quattro - killer armati di pistole di grosso calibro e fucili. Una pioggia di piombo ha investito in pieno volto Giuseppe Piazza e Giovanni Sciacca mentre stavano per entrare in un bar della centralissima via Vittorio Emanuele che a quell'ora era zeppa di persone. Non appena ha ricevuto la notizia del duplice omicidio, monsignor Catarinichia ha subito inviato una nota a tutti i parroci del Trapanese con cui annullava la tradizionale processione del 17 giugno, un appuntamento particolarmente atteso dai fedeli.

«Potrà solo essere tenuto esposto il Sacramento nelle chiese parrocchiali - ha scritto il prelado di Mazara - dobbiamo chiedere perdono per la violenza che mortifica la prestigiosa tradizione di fede e di cultura della popolazione del Trapanese». Monsignor Catarinichia non è nuovo ad iniziative di questo genere. Due anni fa, quando era ancora alla guida della diocesi di Cefalù, il vescovo era stato protagonista di una accesa polemica con i politici del piccolo comune di Palermiano denunciando gli intrecci tra mafia-pollitica e massoneria. «Accusò duramente, che avevano provocato le reazioni degli amministratori locali e l'intervento della magistratura. Poi quel prete scomodo lasciò Cefalù e quell'inchiesta finì nel dimenticatoio. Adesso il vescovo torna a schierarsi contro la violenza mafiosa con la clamorosa iniziativa di sospendere la processione in segno di lutto e di

Immediata la reazione del vescovo di Mazara: «Sospendo la processione Dobbiamo chiedere perdono»

protesta dopo il duplice omicidio di Partanna. L'esecuzione di Giuseppe Piazza e Giovanni Sciacca, ricorda nella dinamica altri due omicidi avvenuti a Partanna nei giorni scorsi. In particolare il duplice assassinio del boss Stefano Accardo e dell'architetto Antonino Ingolia, anche loro uccisi in pieno giorno davanti a tantissime persone. Quattro omicidi - spiegano gli investigatori - strettamente collegati tra loro. Uno dei due uomini uccisi ieri mattina, Giuseppe Piazza, era infatti guardaspalle di Antonino Ingolia. Negli ultimi mesi a Partanna si è scatenata una vera e propria guerra per il controllo degli appalti di opere pubbliche: in questa zona, a ventidue anni dal terremoto la ricostruzione non è stata ancora conclusa.



Battuta di carabinieri in Calabria

Bimba scomparsa in Calabria Da due giorni nel bosco si cerca Benedetta Vendetta o un maniaco?

ALDO VARANO

GUARDIA PIEMONTESE (C). «La sopra Benedetta non c'è più», dice sconsolato uno degli investigatori che da 48 ore battono la montagna di Nicolino per ritrovare Benedetta Adriana Rocca, la bimba di due anni e mezzo inghiottita dal nulla alle 11 di domenica mattina. E spiega: «I cani poliziotti arrivano fino ad un certo punto: e questo è il segno che la bimba c'è stata veramente. Poi si fermano di botto e non vanno più avanti. Come se qualcuno a partire da lì avesse cancellato in macchina per portarsela via».

Benedetta, quand'è sparita, si trovava coi genitori ed un esercito di fratellini e cuginetti a raccogliere i frammenti della montagna che sovrasta Guardia Piemontese, uno dei paesini incastonati sulla costa del Tirreno cosentino. Carabinieri, unità cinofile, gruppi di volontari e guardie forestali stanno continuando le ricerche. Ma col passare del tempo si accumulano le ipotesi più tragiche: dal rapimento della bimba per essere venduta al mercato nero dei bambini, a quella terrificante del maniaco, fino a quella, avanzata soltanto perché nulla per ora viene scartato, di una vendetta contro i genitori.

La montagna è stata frugata centimetro per centimetro senza lasciare nulla al caso. Domenica, quand'è scesa la sera, per impedire che un eventuale rapitore o maniaco, nascosto in attesa del buio, potesse seguirsi, è stata piantonata l'intera zona fino all'alba quando sono riprese le battute con gli uomini e le unità cinofile. Purtroppo fino ad ora tutto è stato inutile. Ormai tra gli investigatori, assieme all'inquietante sospetto di una nuova tragedia, s'è fatto strada il convincimento che Benedetta non sia più lì.

«Nicolino» la montagna che sovrasta Guardia Piemontese, è priva di asprezze: nessuna

trappola aspromontana, niente dirupi improvvisi, burroni o anfratti. «Una bimba così piccola» racconta il brigadiere Leonardo Di Mauro che per 36 ore filate è rimasto lassù «da sola non si sarebbe potuta allontanare per più di cento o duecento metri». Poi, quasi a rinvuovere un sospetto terribile: «Tutto è possibile. Ma secondo me, se fosse accaduta una disgrazia, l'avremmo già trovata. Abbiamo girato dappertutto. Abbiamo domenica scattato solo nel pomeriggio. Ferruccio Rocca, padre di Benedetta, ha avvertito i carabinieri con quasi 4 ore di ritardo. Un vantaggio incolmabile se la bimba è stata portata via».

Rocca sono una famiglia poverissima. Entrambi i genitori sono disoccupati. Hanno avuto otto figli. Uno l'hanno ceduto affidandolo attraverso il tribunale di Cosenza ad una coppia senza figli del capoluogo. Domenica a bordo di una motopa avevano viaggiato da Cetraro, dove abitano, fino alla montagna di Nicolino in novendici giorni. Benedetta, nata il 13 aprile dell'ultima nata di otto mesi, Obiettivo: raccogliere i frammenti di montagna per venderle e racimolare qualche lira.

Dalle testimonianze raccolte risulta che la bimba è stata notata mentre piangeva. Nessuno le ha però fatto caso. Forse, qualcuno la stava portando via contro la sua volontà approfittando di una momentanea distrazione dei genitori. Quella mattina a raccogliere i frammenti sui monti c'erano anche altre persone. Sono state notate e segnalate ai carabinieri una Opel Kadet ed una Fiat Uno.

È possibile che una coppia (questa l'ipotesi migliore per Benedetta) alla ricerca di un bimbo si trovasse proprio lì, ad oltre mille metri, d'altezza, domenica mattina. Si sta comunque indagando anche tra tutti i conoscenti ed i parenti

Domani il voto finale in aula. Accuse a Don Ciotti Droga: la maggioranza al Senato non accetta modifiche e critiche

Nell'aula del Senato si torna a discutere il disegno di legge del governo sulla droga. Dopo il dibattito generale oggi le votazioni sugli articoli e sui 145 emendamenti presentati dalle opposizioni di sinistra; per domani è fissato il voto conclusivo. Se non ci saranno modifiche la legge diventerà esecutiva. Il Pci: «La Camera ha peggiorato il testo rendendolo ancora di più punitivo».

CINZIA ROMANO

ROMA. Per la maggioranza, l'esame in terza lettura del Senato sul disegno di legge del governo sulla droga, è solo un passaggio di routine. Il testo va approvato così come è stato licenziato dalla Camera, per renderlo definitivamente esecutivo. Si incaricano di spiegarlo in aula i relatori, il socialista Casoli e il democristiano Condorelli. Quest'ultimo, si sofferma e spiega le modifiche apportate al testo dai deputati; l'ho fa con enfasi ed adoperando aggettivi eccessivi e un po' fuori misura per l'occasione: «Bellissimi questi due articoli... davvero pregevole la norma». Si spazientisce anche l'unico suo collega di partito che lo ascolta in aula, Gallo, che lo interrompe con un «andiamo... la norma del Senato aveva una sua logica». Ma il pentapartito non ha proprio alcuna voglia di ascoltare, discutere e semmai cambiare. Anche le critiche e l'opposizione alla legge, dentro e fuori l'aula di Palazzo Madama, sono ormai poco tollerate. E lo dice senza peli sulla lingua il socialista Casoli: se la prende con Don Ciotti, che sabato scorso aveva annunciato

che non avrebbe mai denunciato i tossicodipendenti in cura presso le 230 comunità di recupero del gruppo Abele. «Si istiga alla disobbedienza e all'obiezione - dice Casoli - e questo è antidemocratico, è un atteggiamento negativo perché così si interviene per verificare gli effetti della legge». Con quale risultato? «Che le strutture di Don Ciotti rischiano di non poter essere utilizzate, perché rifiutando di svolgere il ruolo che la legge assegna loro, non potranno essere riconosciute e convenzionate con lo Stato», conclude il relatore socialista. Certo è che se le 230 comunità di Don Ciotti, alle quali si dovrebbero aggiungere quelle che aderiscono al cartello «Educare e non punire», critiche nei confronti della legge, non potessero essere utilizzate dallo stato, l'alternativa alle sanzioni per i tossicodipendenti sarebbero quasi inesistenti.

La comunista Ersilia Salvato interviene per prima, e a nome del Pci esprime la solidarietà a Don Ciotti, che giustamente si rifiuta di fare la delazione sui



Ersilia Salvato



Don Ciotti

trattamenti terapeutici. Quanto poi al testo da esaminare senza cambiare una virgola, la Salvato non accetta «che il parlamento sia privato delle sue voci, abbiamo patti di potere e non la volontà di confrontarsi sul merito delle questioni. Noi manterremo un atteggiamento responsabile, ma se in aula ci sarà il muro prendere qualche contromisura». Anche i senatori Giovanni Berlinguer e Angelo Dionisi spiegano le critiche del Pci, «al testo licenziato dalla Camera, peggiore di quello a suo tempo approvato dal Senato», che rende ancor più incongruente, contraddittoria ed inefficace la legge. Negativo anche il giudizio dell'indipendente di sinistra Onorato, dei federalisti europei Corleone e

Strik Lievers. Ma in aula la battaglia sarà solo delle opposizioni di sinistra che hanno presentato 145 emendamenti. Non ce ne sarà nessuno dei tre dissidenti dc, Cabras, Rosati e Granelli. «Tanto ormai la legge la fanno così...» è la spiegazione di Domenico Rosati. Che messo al corrente dell'attacco di Casoli a Don Ciotti, commenta: «Non mi risulta che ai massoni abbiano ancora dato il monopolio della carità cristiana».

Oggi, mentre a Palazzo Madama ci saranno votazioni, poco distanti si riunirà il cartello «Educare e non punire» per presentare l'osservatorio con quale verificheranno i risultati dell'applicazione della nuova legge.

Invece di chiudere Trino e Caorso Il governo ci riprova con il nucleare

Caorso e Trino Vercellese, due pericolosi «residui» dello spreco nuclearista da chiudere in fretta, dopo anni di inerzia. Queste le richieste avanzate ieri alla Camera (e contrari i liberali); ma intanto nella maggioranza si fa strada il proposito di impegnarsi verso un «nucleare sicuro». Il comunista Garavini richiama al rispetto dei risultati referendari e indica nel metano la fonte alternativa primaria.

FABIO INWINKL

ROMA. Il fantasma del nucleare è ricomparso nell'aula di Montecitorio, proprio mentre parlavano della maggioranza e dell'opposizione richiamavano il governo all'esigenza non più rinviabile di chiudere le centrali di Caorso e Trino Vercellese. Il capogruppo liberale Paolo Battistuzzi è giunto al punto di riproporre la riattivazione dei due impianti, fuori uso dall'ottobre '86 il primo e dal marzo '87 il secondo. Sollecitazione isolata (il verde Massimo Sella ha parlato di «amenità») ma isolato non è l'intendimento - nelle file della maggioranza - e del governo - di attivarsi nelle ricerche del cosiddetto «nucleare intrinsecamente sicuro».

Ieri - mentre si discuteva una serie di mozioni - vi ha fatto esplicito riferimento il dc Giovanni Bianchini. È facile prevedere che stamane, prima del voto, il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia, punta di lancio dello schieramento nuclearista, spenda più di una parola in questa direzione. Così come ha già manovrato, nelle commissioni della Camera,

per tagliare i fondi destinati alle fonti energetiche rinnovabili. Con buona pace degli esiti referendari del novembre '87, insomma, si parla ancora di sicurezza, di costi di deficit energetico, di compatibilità. E intanto il governo o nulla ha fatto per la dismissione (decommissioning) degli impianti di Caorso e Trino. Un miliardo di lire sprecato ogni giorno per tenere in piedi queste strutture - inattive ma pericolose per le scorie radioattive che contengono - e per immobilizzare in loco le energie alternative, il cui ruolo dovrebbe essere a questo punto decisivo: e invece presidente e consiglio d'amministrazione sono scaduti da tempo e la legge di riforma non va avanti.

Alla peculiare condizione vissuta da Caorso e dal polo energetico piacentino ha fatto riferimento Nando Montanari (Pci), che ha richiamato le proposte avanzate da tempo dalla Regione Emilia Romagna e dalle istituzioni locali, per dar corso a nuovi impianti e a ristrutturazioni compatibili con il contesto ambientale. Per il polo piacentino, in posizione strategica rispetto a tutto il Nord Italia, serve un «progetto d'area» che coinvolga Enel, governo, Regione ed enti locali e utilizzi le capacità professionali dei tecnici fin qui impiegati nelle centrali dismesse. A questo tavolo di confronto il governo non può più sottrarsi.

Il «nucleare sicuro» cui guarda Battaglia non esiste, la fusione è un'ipotesi che va oltre le soglie del Duemila. E nel metano che Garavini indica la risorsa su cui il nostro paese deve puntare per far fronte alle sue necessità. Di metano ce n'è in abbondanza, al punto che nella penisola araba si fa brucia per disarsene. È di lì e dalla Norvegia che potrebbero venire messi in funzione due gasdotti, allestiti dall'Eni che vanta un'alta tecnologia in materia. Garavini ha anche stigmatizzato l'immobilismo in cui versa l'Enea, l'ente per le energie alternative, il cui ruolo dovrebbe essere a questo punto decisivo: e invece presidente e consiglio d'amministrazione sono scaduti da tempo e la legge di riforma non va avanti.

La peculiare condizione vissuta da Caorso e dal polo energetico piacentino ha fatto riferimento Nando Montanari (Pci), che ha richiamato le proposte avanzate da tempo dalla Regione Emilia Romagna e dalle istituzioni locali, per dar corso a nuovi impianti e a ristrutturazioni compatibili con il contesto ambientale. Per il polo piacentino, in posizione strategica rispetto a tutto il Nord Italia, serve un «progetto d'area» che coinvolga Enel, governo, Regione ed enti locali e utilizzi le capacità professionali dei tecnici fin qui impiegati nelle centrali dismesse. A questo tavolo di confronto il governo non può più sottrarsi.

ADRIATICO ALLA PROVA/1

Gli alberghi strapieni, un lontano amarcord

Poche prenotazioni dall'Italia, il 70% in meno di tedeschi. È iniziata nel modo più sfavorevole la stagione turistica in riva all'Adriatico. Dopo essere stata abbandonata nel 1989 da un quarto della clientela, ora la riviera teme la bancarotta. Eppure nessun albergo ha chiuso e si dice che le concessioni di spiaggia vengano vendute a 4-500 milioni. È il paradosso Rimini.

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

RIMINI. Sul pennone della bandiera rossa ha sventolato parecchi giorni. Mare rosso, sconsigliato fare il bagno. Buon segno. Le margerite erano attese come adesso sono attesi i turisti. Se è vero - come ipotizzano gli scienziati - che le muccullagini estive sono le «figlie» del caldo dell'inverno, delle alte pressioni e dell'assenza di correnti,

quest'anno qualcuna di queste condizioni è mancata. Dopo un inverno ancora mite (il terzo consecutivo) in primavera è piovuto parecchio e l'Adriatico ha regalato giudiziose burrasche. Forti quanto basta per un generale ricambio dell'acqua ma non così violente da «mangiarsi» la spiaggia. Nessuno però sa se lo spettro delle muccullagini s'aggiunga ancora mi-

A Rimini hanno prenotato il 70% in meno di tedeschi e pochi italiani
L'incertezza sulle condizioni del mare tiene lontani i turisti nonostante i prezzi stracciati

naccioso per l'Adriatico. Se si materializzasse verrebbe combattuto con costosissimi sistemi di contenimento (barriere, reti, «canneti artificiali») concepiti per tenere pulita a riva una fascia di mare di 2-300 metri. L'auspicio è quello di non dovere mai fare uso di queste protezioni, anche perché la loro efficacia è tutt'altro che certa.

Intanto i turisti non prenotano. Aspettano: ormai il posto si trova anche all'ultimo momento. «Se tutto va bene gli italiani non mancheranno all'appello - dice Luciano Sedioli, direttore di Promozione Alberghi, la cooperativa «bianchiera», che associa 280 alberghi di Rimini -». I tedeschi, invece, ce li siamo già giocati. Dalla Germania ogni giorno arrivano brutte notizie: gli operatori del

turismo (i tedeschi viaggiano molto in modo organizzato) dirottano i loro clienti verso Spagna e Turchia, la stampa ogni giorno ne inventa una nuova per alimentare la paura verso «Adria». Risultato: sicuramente 7 turisti su 10 voteranno le spalle alla Romagna. Una Caporetto. E a poco vale consolarsi con il discreto andamento del turismo di inizio stagione. I numeri che contano sono quelli di luglio e agosto e per questi due mesi non c'è alcuna certezza. «In agosto ce la caveremo - prevede Paolo Zaghini, presidente di Coopitur, cooperativa di albergatori aderente alla Lega - è luglio che fa paura. Chi era in vacanza nel luglio 1989 ha visto le muccullagini e non sarà certo invogliato a tornare».

Eppure l'anno primo dopo più convenienza a fare gli acquisti nel negozio sottocasa che dal grossista («Per a contabilità di certe imprese la fattura del grossista non serve», sostiene ironico Guglielmi); succede che in bassa stagione gruppi di anziani vengano ospitati a 17 mila lire al giorno, tutto compreso; succede che la proprietà del Grand Hotel - mitico simbolo riminese - sia nelle mani di un albergatore «anomalo»: la sezione fallimentare del Tribunale di Milano. «Succede anche - sostiene ancora Guglielmi - che le imprese rinuncino ad usare quegli strumenti normativi (fiscali, previdenziali, ecc.) che garantirebbero a loro un risparmio e ai lavoratori stagionali un guadagno. La tanto decantata industria delle vacanze è in gran parte altro non è che l'omma di piccole imprese che hanno

sempre navigato nel nero, evaso il fisco ed ignorato i diritti dei lavoratori».

Disintossicare l'economia drogata, creare una moderna impresa turistica. Come dire: prendere Rimini e girarla come un guanto. Possibile? «Difficile - risponde Valentino di Bortoli, il direttore di Coopitur - perché pochi hanno capito che un'era è finita. Si crede ancora che stringendo i denti si supererà anche questo momentaccio. Mica vero. Qui c'è un eccesso di offerta a fronte per una domanda che non è più quella di 10 o 20 anni fa. Le muccullagini in questo momento sono più un problema ambientale che turistico. Hanno semplicemente accelerato la tendenza al declino. Si resiste un po' per i prezzi stracciati, un po' perché Rimini concentra tutto il necessario per la va-



canza e il tempo libero. L'unico rimedio a trovare il giusto equilibrio tra domanda e offerta. In altre parole chiudere ciò che è fuori mercato e riqualificare il resto. Una cura da cavallo o da fare a macchina in moto».

Da questo punto di vista il «rientrambico» rimane un'ipotesi velleitaria di iniziative «1254 eventi per stupire», dice la pubblicità dell'Azienda di promozione turistica di Rimini & Co. In effetti tra manifestazioni grandi e piccole, tra qualificati festival di musica, cinema, teatro e ru-punti sagre ce n'è per tutti i gusti e dimostrazione - dice Piero Leoni, il presidente dell'Apit - che comunque il nostro prodotto non è né avanzato né da buttare via».